

Estreme testimonianze orientali

A proposito di un libro sulle persecuzioni sovietiche contro i cattolici

STEFANO FORESTI

Si fa un gran parlare da un po' di tempo a questa parte dei crimini e delle meschinità dei regimi comunisti – ed in particolare del primo e del più duraturo di questi, quello dell'URSS – e in molti si sono cimentati e si cimentano nell'ardua e discutibile comparazione tra Lager e Gulag.

C'è chi – novello “demiurgo del *laissez-faire*”, il quale, nonostante le sue continue denunce contro quei “signori che cercano di instaurare una democrazia minore e un regime autoritario”, potrebbe finire con lo scimmiettare, con esiti sicuramente più tragici che comici, la figura del Grande Fratello – ha deciso di pubblicare in lingua italiana un libro, edito originariamente in Francia, tutto dedicato ai crimini di matrice comunista presentandolo come *il Libro dell'anticomunismo*, quasi fosse un nuovo evangelario o, forse meglio, un nuovo catechismo dell'antimarxismo e dell'antibolscevismo.

Ma non è di questo signore né del libro summenzionato, che peraltro contiene alcuni interessanti quanto autorevoli saggi, che intendiamo occuparci in queste poche pagine, bensì di un'opera di una studiosa russa che ha condotto una ricerca quinquennale su una notevole mole di documenti inediti e fino a poco tempo fa inaccessibili perché conservati negli archivi del KGB e del Ministero degli Interni dell'ex – URSS.

La storica Irina Ivanovna Osipova è l'autrice de *Se il mondo vi odia... Martiri per la fede nel regime sovietico* pubblicato l'anno scorso in Italia dalle Edizioni La Casa di Matriona in cui tratta delle persecuzioni poste in essere in Unione Sovietica ai danni dei cattolici di rito bizantino e latino dal 1917 al 1955.

Estraneità cattolica

Il libro si compone di sei capitoli, nel primo dei quali l'Autrice traccia un *excursus* storico della presenza cattolica in Russia a partire dal regno di Pietro il Grande: "La presenza dei cattolici in un Paese come la Russia, storicamente «ortodosso», si legò inizialmente all'esistenza di colonie straniere e finì per identificarsi con queste minoranze".

Quando poi sul finire del Settecento, con le tre spartizioni della Polonia, la Russia venne ad avere all'interno dei propri confini più di sei milioni di sudditi di religione cattolica ciò "portò alla nascita del binomio: cattolico=polacco, che per molti versi sopravvive ancor oggi nella coscienza russa" (p. 18).

La prima diocesi cattolica – romana venne creata in Russia per iniziativa unilaterale della zarina Caterina II a Mogilëv nel 1772 e dieci anni più tardi la trasformò in arcidiocesi. Nel 1783 il seminario e la residenza arcivescovile vennero trasferiti a San Pietroburgo e così la capitale imperiale divenne anche la città più importante della cattolicità in terra di Russia. Fin dai tempi di Caterina i rapporti fra il Vaticano ed il Governo russo furono assai conflittuali a causa dei continui tentativi zaristi di dettar legge alla Chiesa cattolica in Russia.

Per tutto l'Ottocento la presenza cattolica in Russia fu rappresentata quasi soltanto da stranieri e la conversione al cattolicesimo "più che un fenomeno quantitativo fu un fenomeno qualitativo, poiché coinvolse molti grandi nomi della cultura e dell'aristocrazia... Tutte queste personalità, abbracciando il cattolicesimo si videro però costrette in qualche modo ad abbracciare una cultura diversa dalla propria e a celebrare il culto in una lingua straniera" (p. 20).

I cattolici di rito bizantino-slavo

Le discriminazioni per la Chiesa cattolica russa parvero terminare con l'inizio del nuovo secolo allorché, con l'editto di tolleranza del 17 aprile 1905, i cattolici ottennero la tanto attesa libertà di confessione anche se le difficoltà per l'apostolato dei sacerdoti cattolici rimasero enormi. Con grande difficoltà proprio dal 1905 iniziò l'attività missionaria di alcuni padri assunzionisti francesi che non si sarebbe rivolta soltanto alle comunità francesi ma avrebbe riguardato anche i cattolici russi di rito orientale o bizantino-slavo, gruppo sorto in Russia sul finire del XIX secolo sulla scorta delle riflessioni del filosofo Vladimir S. Solov'ëv e delle conversioni dei due sacerdoti ortodossi Nikolaj A. Tolstoj e Aleksej E. Zercaninov.

I cattolici russi di rito orientale, che "promuovevano l'uso del rito liturgico orientale e della lingua russa nella preghiera, ma professavano i dogmi del

cattolicesimo e riconoscevano nel papa di Roma il capo della Chiesa universale" (p. 21), vennero incoraggiati e sostenuti dai papi Leone XIII e Pio X ma non certo dal potere zarista che non li riconobbe se non dopo lunghe trattative e ben quattro anni dopo l'emanazione dell'editto di tolleranza.

La prima chiesa cattolica di rito bizantino-slavo, quella dello Spirito Santo, venne aperta a San Pietroburgo nel 1909 e nel gennaio del 1913 uscì il primo numero del giornale dei cattolici russi chiamato *Parola di Verità* in cui venne richiesta l'unione delle Chiese cattolica ed ortodossa provocando un grande scandalo che portò alla chiusura della chiesa dello Spirito Santo.

A Mosca il nucleo dei cattolici di rito bizantino-slavo ruotava intorno ai coniugi Abrikosov. Questa coppia di ricchi e colti moscoviti si convertì al cattolicesimo tra il 1908 e il 1909, entrando nel terzo ordine domenicano, vivendo, seppur sposati, la vocazione monacale; Anna Abrikosova trasformò addirittura il proprio appartamento in un convento assumendo il nome di suor Caterina da Siena.

I tempi di Diocleziano

Nel 1917 per i cattolici russi, con lo scoppio della rivoluzione di febbraio, le cose parvero migliorare; la chiesa dello Spirito Santo a Pietrogrado venne riaperta a partire dal giorno di Pasqua, l'esarcato russo cattolico di rito bizantino venne riconosciuto dal Governo Provvisorio ed alla fine di maggio a Pietrogrado poté tenersi il primo Sinodo cattolico russo.

La comunità cattolica di Mosca, come quella di Pietrogrado s'ingrandì nei primi anni rivoluzionari e la polizia politica sovietica iniziò a controllarla a partire dall'estate del 1920 quando il patriarca ortodosso Tichon si mostrò ben disposto verso una possibile conciliazione tra Chiesa ortodossa e Chiesa cattolica e sollecitò lo svolgimento di incontri ecumenici.

Da parte sovietica iniziò l'infiltrazione di alcuni «collaboratori volontari» presso le comunità cattoliche; ecco alcuni passi tratti dai rapporti stilati da uno di questi «collaboratori» infiltrato presso la comunità degli Abrikosov: "«Il gruppo di professori presso gli Abrikosov pensa innanzitutto a come salvaguardare la Chiesa e consolidare il suo potere... il 7 febbraio nell'appartamento degli Abrikosov si è svolta una riunione dedicata al defunto papa di Roma, e i presenti erano molto contenti che il nuovo papa [Pio XI] sia un acerrimo nemico dei bolscevichi... Giovedì 4 maggio si è deciso di propagandare l'idea di un fronte spirituale unitario antisocialista»" (p. 36). Nell'aprile del 1922 vennero arrestati alcuni sacerdoti ortodossi che erano soliti frequentare la comunità degli Abriko-

sov; ecco un passo di una deposizione di uno di questi – estorta quasi sicuramente con la forza dai cekisti:

«I teologi cattolici che conversavano con noi non celavano il loro desiderio di sottometterci ai gesuiti (cioè al *papa di Roma*), e già questo, secondo me, significava che volevano coinvolgere anche noi in politica... Una volta si espresse l'idea di creare un fronte unitario antisocialista per la lotta contro l'ateismo e i bolscevichi sotto la guida o l'autorità del papa di Roma, parlando della creazione di cellule di credenti che avrebbero costituito l'organizzazione di base per la lotta contro le idee socialiste» (p. 36).

Poi in settembre anche padre Vladimir Abrikosov venne arrestato, processato, condannato alla «pena capitale» che non venne mai eseguita perché commutata nell'«esilio all'estero a tempo indeterminato». Sua moglie volle rimanere in Russia, alla guida della comunità. Così si espresse poco tempo dopo la partenza per l'esilio del marito in una lettera speditagli a Roma:

«Sono sola nel pieno senso della parola, con i bambini quasi senza vestiti, le suore che si fanno in quattro... con i parrochiani sconcertati e smarriti. E per di più mi aspetto di essere arrestata, visto che durante la perquisizione hanno sequestrato tutti i nostri statuti e regole... Ci sentiamo delle pagliuzze nelle mani di Dio, e dove ci porterà non lo sappiamo: non possiamo fare piani, previsioni, nulla. Bisogna vivere di puri atti di fede, speranza, carità. Ma intanto la causa cresce, gente nuova si unisce, la comunità delle suore si ingrandisce ...» (p. 37).

Nel marzo del 1923 l'Esarca dei cattolici russi, padre Leonid I. Fedorov venne arrestato insieme al vescovo cattolico latino Jan Cieplak ed altri tredici sacerdoti di Pietrogrado. A metà novembre anche a Mosca vennero operati una serie di arresti di cattolici fra cui padre Nikolaj Aleksandrov, Donat Novickij, Anna Abrikosova e nove monache della sua comunità. Per molti di loro e per tanti altri cattolici si aprirono le porte del famigerato lager delle Isole Solovki, nel Mar Bianco. Si stava così realizzando quanto aveva sostenuto l'Esarca Fedorov sul finire del 1918:

«Per la Chiesa cominciano i tempi di Diocleziano. Non è un'iperbole, ma un dato di fatto... Siano rese grazie a Dio per tutto! È la giusta punizione al clero per la sua neghittosità, l'egoismo e lo scarso amore per il gregge affidatogli. Le nostre pecorelle guardano con indifferenza alle chiese di Dio abbandonate alle devastazioni. Vivo confidando in Dio e nelle sue preghiere... Non avrei mai pensato che ci sarebbe toccato portare una simile croce...» (p. 33).

Dalla Conferenza di Genova alla fondazione del Russicum

La Santa Sede di fronte alle pressioni ed alle violenze del regime sovietico ai danni della cattolicità in Russia tentò di giungere con questo ad un accordo.

Essendo Mosca isolata in campo internazionale dopo la rivoluzione bolscevica e la guerra civile – durante la quale diversi Stati dell'Europa Occidentale oltre a Polonia, Stati Uniti e Giappone erano intervenuti contro il Governo bolscevico – questa parve ben disposta ad ottenere proprio dal Vaticano il suo primo riconoscimento diplomatico. Le trattative si svolsero a Genova durante la Conferenza internazionale per la ricostruzione economica dell'Europa tra l'aprile ed il maggio del '22; i sovietici non ottennero alcun riconoscimento, né *de jure* né *de facto*, dal Vaticano ma poterono siglare solo una convenzione riguardante l'invio di aiuti alle vittime della carestia che stava facendo tantissimi morti in URSS.

Con l'espulsione di monsignor Cieplak all'inizio del 1924, il richiamo a Roma della missione umanitaria pontificia su richiesta sovietica, la Santa Sede si ritrovò impossibilitata a difendere il clero ed il fedeli cattolici ancora presenti in URSS. Intanto quest'ultima iniziava ad uscire dall'isolamento internazionale grazie al Trattato di Rapallo siglato con la Germania il 16 aprile 1922, cui fece seguito tra il 1924 e il 1925 il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, nell'ordine, con Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Austria, Grecia, Svezia, Danimarca, Messico, Ungheria, Francia, Giappone.

Ancora nel 1925 le trattative tra il nunzio apostolico Pacelli e l'ambasciatore sovietico Nikolaj N. Krestinskij non sbloccarono l'*impasse* in cui erano finite le relazioni tra Roma e Mosca; Pio XI decise allora di aggirare i canali ufficiali per salvaguardare i cattolici russi e “ricorse alla scelta estrema della clandestinità per ricreare una gerarchia cattolica in URSS” (p. 29).

Monsignor Pacelli consacrò vescovo il gesuita francese Michel d'Herbigny il quale venne inviato nel paese dei Sovëty con il compito di ricostituirci la gerarchia cattolica.

Il 21 aprile 1926 d'Herbigny consacrò vescovo, nella chiesa di San Luigi dei Francesi a Mosca, padre Pie Eugène Neveu oltre ad altri tre amministratori apostolici per Leningrado, Minsk e Odessa ed altri dieci per le città più importanti della Russia. Per meglio formare i futuri missionari da inviare in URSS, a Roma nel 1928 venne fondato il Pontificio Istituto Orientale e l'anno dopo il Collegio Russicum.

“La croce delle croci...”

A padre Neveu non era certo estranea la realtà russa ove aveva svolto la propria missione fin dal 1906. Tra il 1918 e il 1922 fu l'unico informatore di cui disponeva il Vaticano in Russia. Dal momento della sua consacrazione episcopale e per dieci anni fu il più grande pastore ed il sostegno materiale dei cattolici dell'URSS.

La campagna contro il clero ed i fedeli cattolici in quel periodo si andava estendendo in tutta l'Unione: l'accusa comunemente diretta contro i sacerdoti era quella di «spionaggio» a favore di paesi stranieri. Alcuni di loro cedettero alle pressioni ed alle violenze dei cekisti e firmarono le più inverosimili confessioni di colpevolezza; è questo il caso, ad esempio, dei padri Nikolaj Tolstoj e Sergij Solov'ëv.

All'inizio degli anni Trenta dopo una lunga serie di arresti, processi e deportazioni non rimaneva più niente di tutte le strutture ecclesiastiche cattoliche, sia di rito latino che di quello bizantino-slavo. Neveu era l'unico amministratore apostolico ancora in libertà; il vescovo assunzionista ebbe a scrivere con amarezza: “«ci sono dei momenti in cui mi sento lo spegnitore del cattolicesimo in Russia. È la croce delle croci... »” (p. 30).

“Come acciughe nel barile”

Nell'estate del 1928 venne internato alle Solovki anche l'ultimo sacerdote cattolico di rito bizantino ancora in libertà, padre Potapij Emel'janov, già sacerdote ortodosso, convertitosi al cattolicesimo dieci anni prima, che aveva svolto la propria missione nella regione di Doneck. Nel 1924 padre Emel'janov conobbe padre Neveu, allora ancora semplice parroco di Makeevka, nella regione di Doneck, e divennero grandi amici ma, come di consueto nella Russia sovietica, i loro incontri e la loro corrispondenza vennero tenuti d'occhio da vari «collaboratori volontari». Ecco un passo di una deposizione di uno di questi relativa al 1926 ed allegata all'istruttoria di padre Potapij:

«Emel'janov era strettamente legato... al vescovo Neveu, che si occupava e si occupa di spionaggio economico e aveva legami strettissimi con il consolato francese a Mosca. Su incarico di Neveu, Emel'janov cercava con vari mezzi di diffondere l'«unione» e di far diventare cattolici gli ortodossi. In nome di ciò Emel'janov si occupava di propaganda antisovietica e corrompeva i contadini» (p. 106).

Sempre nel 1928 venne internato alle Solovki un gruppo di sacerdoti polacchi fra i quali vi era anche padre Feliks Lubczynski. Intanto il Vaticano ina-

spri le proprie proteste contro le continue e pesanti persecuzioni ai danni dei cattolici in tutta l'URSS e nel 1930 papa Pio XI inviò un appello a tutti gli Stati che intrattenevano rapporti con questa affinché gli interrompessero fino a quando Mosca non avesse concesso vera e sostanziale libertà religiosa ai propri cittadini. Da parte sovietica, in risposta alle mosse vaticane, si procedette ad un inasprimento ulteriore della politica verso la religione e, soprattutto, delle condizioni di vita degli internati cattolici nei lager.

Alle Solovki, ad esempio, i ventitré sacerdoti cattolici vennero tutti radunati in un'unica baracca “«di 3-4 metri di lunghezza e circa 2 metri di larghezza. Una parte dormiva sul pavimento, un'altra sui pancacci, a circa un metro di altezza rispetto al pavimento, proprio come 'acciughe nel barile'»” (p. 109-110).

Dalle memorie di padre Donat Novockij – ancora inedite e custodite presso l'Archivio del Centro di Studi Russi a Meudon, in Francia, citate dalla Osipova – si apprende che “«a padre Feliks la reclusione pesava enormemente... Improvvisamente, senza che ce lo aspettassimo, padre Feliks nell'agosto 1931 si ammalò, cadde in uno stato di quieta malinconia, di oblio... Per la maggior parte del tempo rimaneva coricato, oppure vagava solitario per la brughiera»” (pp. 111-112). Gli altri sacerdoti, per parte loro, cercarono di aiutare padre Feliks svolgendo anche la sua parte di lavoro riuscendo a farlo esonerare almeno dai lavori più pesanti. Verso la fine di ottobre le sue condizioni peggiorarono e venne ricoverato in infermeria ove venne accudito soprattutto da padre Potapij. Al sacerdote polacco venne diagnosticata un'«infiammazione della parte anteriore del cervello». “«Per alleviare il più possibile la sorte del povero fratello malato, - cito ancora dalle memorie di padre Donat – padre Potapij riuscì ad ottenere di essere trasferito nella camerata di padre Feliks che lo accudiva come una madre... vedendo che si avvicinava la fine della vita terrena, padre Potapij gli accennò alla possibilità di confessarsi. Il malato fu profondamente felice di questa commovente attenzione di padre Potapij e dopo la confessione gli baciò le mani, trattenendole fra le sue»”. Il 17 novembre padre Feliks morì e gli altri sacerdoti si attivarono immediatamente per dargli una degna sepoltura. Padre Donat e padre Potapij si occuparono del rito funebre; così ricorda padre Donat: “«Non dimenticherò mai l'espressione di padre Feliks nella bara. Sul suo volto aleggiava un lieve sorriso. Non era un'illusione. Sembrava che ci ringraziasse per le attenzioni avute nei suoi confronti, e in primo luogo per la confessione, il rito funebre e la stola sacerdotale»” (p. 112 e p. 113)

Questo il commento della Osipova: “Fu un vero e proprio atto di eroismo, perché alle Solovki non era facile dare una sepoltura, non solo cristiana, ma anche semplicemente umana”. (p. 113).

Processi e fucilazioni negli anni Trenta

Fra il dicembre del 1931 e l'estate del 1932 padre Potapij ed altri riuscirono fortunatamente a far giungere a padre Neveu a Mosca alcune lettere in cui gli illustravano le condizioni di vita del clero russo e polacco alle Solovki. Da una lettera di padre Adol'f G. Filipp recapitata in Polonia e pubblicata da vari quotidiani si apprendono notizie terribili:

«Noi preti, quasi tutti anziani e invalidi, siamo costretti non di rado a svolgere lavori pesantissimi, come ad esempio scavare fondamenta di edifici, spostare enormi pietre, scavare d'inverno la terra gelata... talvolta bisogna montare la guardia all'esterno per sedici ore di fila, senza interruzione d'inverno... Dopo un lavoro pesante avremmo bisogno di riposo, mentre nel locale a noi destinato a volte c'è meno di un sedicesimo della cubatura d'aria necessaria a permettere di respirare» (p. 114).

Forse anche a causa della pubblicazione di questa lettera i ventitré sacerdoti cattolici presenti sull'Isola di Anzer (Arcipelago delle Solovki) vennero processati per «organizzazione antisovietica controrivoluzionaria del clero cattolico e uniate nell'Isola di Anzer». Non si verificò alcun caso di tradimento o cedimento da parte degli imputati, otto dei quali vennero inviati alla GPU di Leningrado, mentre gli altri vennero destinati, come padre Potapij, a squadre di lavoro più pesanti o trasferiti al Belbaltlag, un complesso di lager in cui i reclusi erano impegnati nella costruzione di un canale di collegamento tra Mar Bianco e Mar Baltico la cui costruzione non venne mai ultimata nonostante i lavori siano stati sospesi solo pochissimi anni fa.

Nel 1934-35 e nel 1937-38 si ebbero altri arresti e processi di sacerdoti e fedeli cattolici anche all'interno dei lager e l'accusa era di nutrire simpatie fasciste e trockijste. I processi del 1937-38 si conclusero tutti con condanne alla fucilazione. Soltanto tra l'ottobre ed il novembre '37 i sacerdoti fucilati furono trentadue.

«La crociata del potere dei Soviet contro il clero cattolico nei territori dell'URSS venne coronata dal successo. All'inizio del 1939 nel paese restavano solo due chiese cattoliche aperte al culto, a Mosca e a Leningrado, e due sacerdoti stranieri» (pag. 116).

L'«esilio perpetuo» di padre Neveu

Nel frattempo a Mosca anche il vescovo Neveu non c'era più, poiché nel giugno del 1936 dovendo recarsi in Francia per un'operazione si vide poi ne-

gare il visto d'ingresso per ritornare in URSS.

Nuovo parroco della cattedrale di San Luigi dei Francesi divenne uno statunitense, il padre assunzionista Leopold Braun che ricoprì quell'incarico sino alla fine del 1945 quando venne espulso dall'URSS «per attività spionistica contro l'Unione Sovietica e per aver raccolto informazioni calunniose sulla realtà sovietica».

Così si espresse padre Leopold Braun in una relazione sulla situazione religiosa in URSS fatta pervenire a Roma nel 1940:

«Dall'inizio della rivoluzione russa sono stati arrestati circa un migliaio di preti cattolici... La maggior parte di essi è morta in prigione, nei campi di concentramento o ai lavori forzati. Di quelli che sono ancora vivi... nessuno è stato poi rilasciato, in modo che potesse riprendere il suo ministero... Vigè il più assoluto divieto di dare un'educazione religiosa ai bambini, è proibito pubblicare libri, periodici o semplici fogli stampati di contenuto religioso» (p. 167).

“Dio non è capo di un partito politico”

La ricerca della Osipova, di cui sono state presentate alcune delle tematiche affrontate, non è e non vuole certo essere esaustiva: altri documenti dovranno venire analizzati e quelli a cui si è rifatta la ricercatrice russa abbisognano di ulteriori analisi. Ma intanto l'Autrice ci ha presentato con oggettività una «cronaca» dei martiri in terra di Russia che riteniamo utile e proficua e che non si deve certo considerare indirizzata solo ad un pubblico di lettori devotamente cattolici, anzi...

Le debolezze, le paure, i limiti dei tanti credenti, sacerdoti e non, finiti nella rete del sistema poliziesco e giudiziario sovietico appaiono ben chiari dai documenti ufficiali come anche da tanta memorialistica di parte cattolica.

Le ultime cento pagine di questo libro sono interamente occupate dalle schede biografiche di 313 confessori della fede (monache, sacerdoti, missionari, ecc.) che hanno operato in URSS e che, perlopiù, sono stati perseguitati e/o uccisi. Vi sono poi altre 7 (!) schede di sacerdoti – tutti stranieri – che non subirono procedimenti penali. La lettura di questa ampia raccolta di schede risulterà certamente anch'essa utile ed efficace.

In conclusione riteniamo opportuno riportare una dichiarazione rilasciata da una monaca domenicana al termine di un processo intentato a Voronez nel 1935 contro di lei, altre due consorelle e due sacerdoti cattolici, al termine del quale le tre monache – ma non i due sacerdoti – vennero assolte: «Sono cattolica e me ne vanto, sono domenicana e ne vado fiera. Voi non avete nessun diritto di condannarmi per questo, perché Dio non è capo di un partito politico

e perché la dottrina di Gesù Cristo non è un programma politico ma solo un programma di amore e di misericordia»” (p. 77).

Obiettività e strumentalizzazioni

Dallo scoppio della rivoluzione bolscevica, nel 1917, all’ammaina bandiera del vessillo con la falce ed il martello dal Kremlin nel 1991, sono trascorsi ottantuno anni, quasi tutte e quattro le generazioni di russi in questo secolo hanno vissuto da sovietici, dunque. Senza contare tutti gli altri popoli che sono stati sottoposti a regimi di matrice ideologica marxista-leninista o simile, come anche l’influsso in campo socio-culturale, in Occidente, di questa ideologia e della concezione materialistica della Storia... Conseguentemente riteniamo che – ma errare è umano – per il momento grandi *Summae* siano ancora premature: del resto anche da noi in Italia l’esperienza fascista e della guerra civile, che hanno occupato un lasso di tempo molto meno lungo e che si sono concluse da cinquantatré anni, non si riescono ancora ad affrontare in modo pienamente sereno ed obiettivo.

Un’indagine quale quella della Osipova, con i suoi limiti di carattere non solo temporale e come opera *in fieri*, la preferiamo, oggi come oggi, a delle sintesi che, perdipiù, da noi vengono strumentalmente utilizzate – e con ciò stesso svilite – sul proscenio del teatrino della nostra, spesso assai prosaica, politica nazionale.

IRINA I. OSIPOVA, *Se il mondo vi odia... martiri per la fede nel regime sovietico*, Milano, Edizioni La Casa di Matriona, 1997, L. 18.000, p. 18. ■